

DAL MONASTERO ALLE STANZE DI PALAZZO MARUFFI

La ferita più grande

Le monache sfilano, una ad una, sotto gli occhi dei funzionari napoleonici. Escono affrante, con lo sguardo basso, dal loro convento di Santa Maria della Neve a Piacenza mentre all'interno di quelle mura gli uomini di Bonaparte stilano gli elenchi dei diversi beni e cerca-

no in ogni angolo qualcosa di valore da poter portar via. È il settembre del 1810: il conflitto tra il generale francese e le autorità ecclesiali si è inasprito, e la volontà di sostituire alla religione cristiana la fede laica, porta a una nuova ondata di soppressioni. Chiese, conventi, istituti religiosi: tutto quello che ha il marchio di un'eternità che



"Napoleone e le sue truppe", opera di Robert Alexander Hillingford , 1812.



Le suore escono affrante, con lo sguardo basso, dal loro convento di Santa Maria della Neve, a Piacenza, mentre all'interno di quelle sacre mura gli uomini di Bonaparte stilano elenchi di beni e cercano in ogni angolo qualcosa di valore da poter portar via. È il settembre del 1810.

non dipende dall'uomo, deve essere messo a tacere. L'intelligenza dei Lumi non arriva a comprendere l'esistenza di Dio, e allora quel Dio non esiste. A Piacenza, le truppe di Napoleone erano entrate il 7 maggio 1796. La campagna d'Italia si era ben presto rivelata in tutta la

sua crudeltà: un saccheggio brutale e sistematico delle città, delle chiese, dei musei. In pochi venivano risparmiati, mentre gli ideali della Rivoluzione si facevano sempre più lontani e assumevano lo sguardo beffeggiante di quei militari violenti e predatori che sostenevano di portare la libertà.

Se nel cosiddetto triennio giacobino, dal 1796 al 1799, la Chiesa piacentina non aveva subito scosse profonde, cambia tutto dopo la morte del duca di Parma e Piacenza Ferdinando di Borbone: dall'ottobre 1802 i ducati entrano nell'orbita della repubblica francese; tre anni do-



"Napoleone e i monaci", dipinto di Robert Alexander Hillingford.

po, con Napoleone imperatore e re d'Italia, la prima ondata di soppressioni: ventiquattro, tra conventi maschili e femminili, cessano di esistere. Da quella vessazione erano stati risparmiati il monastero cistercense di San Raimondo e quello benedettino cassinese di Santa Maria della Neve. Che intanto però subivano inventari su inventari di tutti i loro beni, delle carte, dei registri, dei debiti, se ce n'erano, e dei crediti; ogni cosa che appartenesse ai monasteri veniva catalogata con cura; le rendite prelevate. L'aria che si respirava nel dipartimento francese del Taro che, nato nel 1808,

comprendeva Parma, Piacenza e Guastalla, non era certo delle migliori. Gli abitanti dei monasteri si aspettavano il peggio, che infatti avvenne.

Il 13 ottobre del 1810 viene ufficialmente decretata la chiusura di San Raimondo. Stessa sorte per Santa Maria della Neve. Le religiose non solo sono costrette ad uscire dalla loro casa ma a partire dal 1° novembre – ricordano loro i funzionari napoleonici – dovranno cessare di portare anche l'abito religioso. La loro sorte? Avrebbero potuto risiedere in uno dei conventi mantenuti aperti. In quell'anno, però, solo a Piacenza ne erano stati soppressi trenta.

Così, in quella fredda mattina di autunno, le monache lasciano il monastero di Santa Maria della Neve; raccolgono poche cose, i loro effetti personali, e si lasciano alle spalle quello che fino a quel momento avevano costruito, quella che fino a quel momento era stata la loro vita; la vedono perdersi nel brusio dei funzionari intenti a registrare e a violare i loro spazi sacri. Le religiose si guardano tristemente tra loro, e si disperdono così, ferite nel profondo. Da quel momento compariranno nei documenti ufficiali con il titolo di “ex monache”: donne

private della loro vocazione. Sono ventotto: diciassette coriste e undici converse. Monache addette al coro le prime, ai lavori manuali le seconde. La più giovane è madre Maria Teresa Maruffi. In quel monastero che ora sarà venduto all'asta, lei aveva pronunciato la sua professione solenne il 13 aprile 1801, quando stava per compiere 21 anni.

Nel chiostro la vocazione

Già a 9 anni, Teresa Maruffi si trovava nel monastero di Santa Maria della Neve, a Piacenza, in qualità di educanda. Era nata nel 1780, il 4 agosto. Di famiglia nobile, suo padre, il conte Francesco, e sua madre, la contessa Lelia Scotti, avevano scelto di farla istruire dalle monache benedettine, che, oltre a preparare le ragazze a diventare donne complete, le “custodivano”, vegliando sulla loro crescita umana e spirituale. Così, la piccola Teresa, al secolo contessa Luigia Maruffi, si innamora ben presto della vita monastica, respirandone lo stile di preghiera e la gioia interiore che ne derivava. Partecipava alla messa, imparava a meditare e a fare silenzio. In quel clima austero, in cui non le risultava difficile vi-

vere nonostante la tenera età, si preparava ad ascoltare la voce di Dio, a distinguerla fra tante altre voci. Fin da piccolina Teresa impara a interpretare e seguire le vie dello Spirito.

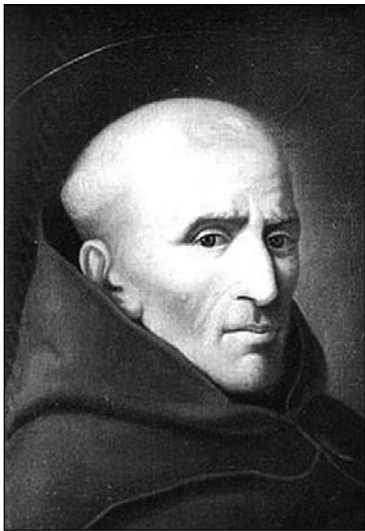
Più tardi, grazie a questo esercizio quotidiano, non avrà tentennamenti di fronte ai grandi progetti di cui il Signore l'avrebbe resa strumento. La preghiera, il lavoro, l'ascolto della parola di Dio, l'esempio delle monache. È nella serenità del chiostro che sboccia la sua vocazione, così come il suo amore per la Regola di san Benedetto, padre del monachesimo occidentale.

Negli anni, matura in lei il desiderio di dedicare la sua vita al Signore, di consegnarsi a lui nel silenzio claustrale. Prima bambina, poi adolescente, e infine giovane donna: nel cuore di Teresa, per quel mistero che è il dialogo tra Dio e la sua creatura, la vocazione si fa sempre più consapevole, fino alla professione definitiva. Fuori dal monastero avrebbe potuto avere una vita ricca e agiata, eppure lei sceglie un'altra strada, quella della po-



Il chiostro del monastero di San Raimondo.

vertà materiale e dello spogliamento spirituale. E dal momento in cui pronuncia il suo sì allo Sposo divino, non mancheranno le prove e le privazioni. Quel giorno non dà a vedere l'emozione; Teresa è molto riservata, ma esprime parole di gratitudine per colui alla cui intercessione attribuisce la sua vocazione: san Leonardo da Porto Maurizio, all'epoca ancora beato,



San Leonardo da Porto Maurizio, santo a cui Teresa Maruffi era particolarmente legata.

convinto assertore dell'Immacolata Concezione molto tempo prima che fosse proclamato il dogma da Pio IX. La gioia le si legge negli occhi.

Dal giorno della professione definitiva passano nove anni. Nel 1810, quando il convento di Santa Maria della Neve viene soppresso per decreto napoleonico, madre Teresa ha trent'anni. È nel pieno della sua vita. Costretta, insieme alle consorelle, a lasciare il monastero e ad abbandonare l'abito religioso che fino a quel momento aveva

indossato, torna a casa, nel palazzo di famiglia, dove trova un alloggio sicuro e tranquillo. Qui tutti le vogliono bene; qui ha ricevuto la primissima educazione religiosa, grazie a un padre di profonda fede e di umana e cristiana sapienza; qui può stare vicino ai fratelli, in particolare a Carlo Luigi, che chiama affettuosamente "Carlino" e a cui è molto legata. Però il suo futuro non può essere a palazzo Maruffi.

Teresa sente tutto il peso dell'ingiustizia subita; la nostalgia delle giornate passate nel chiostro la prende spesso; le mancano i momenti di condivisione con le monache, il silenzio del suo monastero, la preghiera comune. Lei non desidera altro. Nonostante sia ancora giovane, non riesce ad immaginarsi se non come religiosa. L'hanno costretta a diventare una ex monaca, ma in lei la vocazione è viva più che mai. Teresa soffre: è come se qualcuno le avesse strappato la sua identità. Nel dolore della prova continua a pregare, a rivolgersi al suo Sposo. E quando tutto sembra finito, Dio la apre a una nuova speranza. Qualcosa sta per cambiare nella sua vita e nella vita della città di Piacenza. Un nuovo progetto sta per prendere forma.